

CHIARA TAVELLA

*«Che maestosità ha la via che chiamano degli Uffizi!»:
i ricordi di un Grand Tour nell'Italia del 1803*

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA TAVELLA

«Che maestosità ha la via che chiamano degli Uffizi!»:
i ricordi di un Grand Tour nell'Italia del 1803

Il patriota piemontese Santorre di Santa Rosa intraprese nel 1803 un Grand tour per ampliare le proprie conoscenze in campo culturale, storico e artistico. Gli zibaldoni e gli epistolari da lui annotati nel corso del viaggio, oggi in gran parte inediti, contengono i ricordi delle città d'arte italiane visitate: giudizi estetici si alternano a commenti ispirati alla visione delle opere e alla lettura dei classici italiani e stranieri. Emergono costanti lo spiccato gusto artistico e l'eccezionale sensibilità dell'autore, 'straniero in patria', capace di lasciarsi coinvolgere fino in fondo dall'esperienza.

Questa primavera partirò e andrò a Parigi, Londra o Firenze, ad acquisire del talento e a coltivare una vera filosofia. Poi viaggerò. Vedrò l'Europa e forse l'Asia o l'Africa. Dopo i miei viaggi forse ritornerò nel mio paese. Troverò tutto cambiato.¹

Sono queste le parole con cui Santorre di Santa Rosa, parecchi anni prima di diventare uno dei protagonisti dei moti risorgimentali piemontesi, dichiara di voler intraprendere un viaggio attraverso l'Europa, per affinare le proprie conoscenze in campo culturale, storico e artistico. È l'autunno del 1802 e il diciannovenne piemontese va ad aggiungersi al folto gruppo di giovani intellettuali, spesso rampolli delle famiglie aristocratiche, che tra il XVIII e il XIX secolo consideravano il *Grand tour* una tappa fondamentale del proprio percorso educativo.²

Le *Confessions*, i diari intimi che Santa Rosa aveva iniziato a scrivere dall'estate del 1800, oggi ancora in gran parte inediti,³ rivelano che Santorre accarezzava l'idea di un viaggio fuori dal Piemonte già da qualche tempo: «mi è venuta l'idea di andare a vivere lontano dal mio paese, e lo farò, sì, lo farò», scrive infatti il 1 febbraio 1802, e ritorna sull'argomento il giorno successivo, dichiarando di volersi stabilire a Firenze «per due anni al fine di acquisire del talento e poter quindi viaggiare».⁴ L'idea del viaggio acquista però concretezza solo nell'ottobre di quell'anno, nel momento in cui Santa Rosa scopre il fidanzamento della donna amata con un altro uomo.⁵ Stando

¹ Archivio Santa Rosa (d'ora in avanti ASR), Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions, Livre 7^{me} (b)*, 27 ottobre 1802. Tutti i brani di Santorre, nell'originale scritti in lingua francese, sono qui presentati in traduzione.

² Nell'amplessima bibliografia critica sull'esperienza del *Grand tour* in Italia, si vedano almeno A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand tour*, Bologna, Il Mulino, 1995; IDEM, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XVII secolo*, Milano, Silvana Editoriale, 1987; C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand tour*, in *Storia d'Italia: Annali 5*, Torino, Einaudi, 1982, 127-263.

³ Santa Rosa porta avanti per oltre un ventennio l'abitudine di scrivere una «ingenua narrazione» delle proprie «azioni» e dei propri «pensieri», sperimentando incessantemente diverse forme della scrittura in prima persona: dai *journaux intimes* agli zibaldoni letterari, dagli autoritratti alle memorie, dai diari di viaggio a un tentativo di autobiografia. Dal 28 agosto del 1800 al 12 luglio 1817 l'intellettuale piemontese compila una quindicina di manoscritti di *Confessions*, diari intimi scritti parte in francese e parte in italiano. Le *Confessions* del ciclo in lingua francese (1800-1813), solo parzialmente pubblicate in una biografia santarosiana curata da Adolfo Colombo negli anni Trenta, in un'edizione costellata di lacune, errori e interpolazioni, sono state oggetto della mia tesi di dottorato, «L'ingenua narrazione delle mie azioni»: Santorre di Santa Rosa e le scritture dell'io, Università degli Studi di Torino, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici, Dottorato di ricerca in Lettere, XXIX ciclo, Tutor Prof.ssa Laura Nay, alla quale mi permetto di rimandare per l'edizione critica dei testi santarosiani citati in questo contributo.

⁴ ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions, Livre 6^{me}*, 1 e 2 febbraio 1802, inediti.

⁵ Luisa Viancino, figlia dei conti di Viancino e Torricella, nell'autunno del 1802 si fida con uno dei più cari amici di Santa Rosa, il conte saviglianese Carlo Cravetta di Villanovetta. I due nobili si sposano nel gennaio del 1803: alla vigilia del loro matrimonio Santa Rosa si allontana da Savigliano, sua città natale, e si trasferisce a Torino, da dove, nel giro di qualche settimana, partirà per il viaggio in Italia.

infatti a quanto l'autore scrive nei diari e nell'epistolario di quei mesi, è soprattutto la cocente delusione amorosa a rendere impellente la sua partenza per il *Grand tour*:

Bisogna che mi decida. [...] Lascero il mio paese. Bisognerà che finisca così. Era il mio pensiero già da quando scoprii l'amore di Carlo per Luisa. [...] Andrò vicino alla Senna o all'Arno, a dimenticare tra gli studi i miei amori sfortunati.⁶

Ciò che il giovane sabaudo sperava era sì lo svago e la distrazione dalle pene d'amore, ma soprattutto un'occasione per formarsi e arricchire la propria cultura. Nonostante il desiderio di visitare l'Europa e «forse l'Asia o l'Africa», come aveva scritto nel suo diario, Santa Rosa, per ragioni economiche, si trova costretto a limitarsi alle città d'arte italiane. L'amico Felice Arrigo, in alcune lettere inviategli nel gennaio 1803, alle quali allegava i denari e il Passaporto necessari alla partenza imminente, lo immaginava «impaziente d'essere in una camera a Siena circondato di libri divini, coltivando la musica, ed il disegno e cercando la virtù».⁷

Il lasciarsi passare di Santorre, emesso dal governo napoleonico che all'epoca controllava il territorio subalpino, è ancora oggi conservato tra le carte dell'archivio familiare a Savigliano, insieme a due lettere di raccomandazione per i salotti fiorentini, firmate dal letterato piemontese Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato.⁸ Enrichetta Malines, nobildonna sabauda e zia materna di Santorre, dà al nipote informazioni sui personaggi celebri che potrebbe incontrare nel corso del *Grand Tour*, in particolare il principe Alberigo Barbiano di Belgioioso (1725-1813), che riceveva nel suo salotto «la meilleure société», tanto che tra i suoi amici si contavano letterati del calibro di Parini e Foscolo, e sua figlia Barbara, sposa del marchese Antonio Litta Visconti Arese, definita dalla Malines piena «d'esprit et de connoissances».⁹

All'inizio del febbraio 1803 Santa Rosa parte così alla volta di Milano, Bologna, Pisa, Firenze, Roma, poi di nuovo Firenze, Livorno e Genova, rimanendo fuori dal Piemonte per un quasi anno. Oggi è possibile seguire le tappe del suo *Grand tour* in Italia grazie ad alcuni manoscritti, anche questi in parte inediti, conservati tra le carte dell'archivio della famiglia Santa Rosa: si tratta di qualche pagina autobiografica, di quaderni di appunti e di lettere, che permettono di ricostruire un diario di viaggio, in cui il lettore assiste alle occupazioni quotidiane del viaggiatore piemontese, impegnato in lunghe passeggiate turistiche alla scoperta delle bellezze delle città, ma soprattutto in un percorso di formazione culturale, tra lezioni di disegno, di musica, di lingua toscana e la lettura dei classici della letteratura italiana,¹⁰ che fino a quel momento, a parte poche eccezioni, erano

⁶ ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions, Livre 7^{me} (b)*, 22 ottobre 1802, inedito.

⁷ ASR, Fondo I, Serie III.3, Fascicolo 39, Lettera di Felice Arrigo a Santorre di Santa Rosa, 8 gennaio 1803. Il documento è stato pubblicato in A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santa Rosa*, Roma, Vittoriano, 1938, 183.

⁸ Cfr. ASR, Fondo I, Serie III.5, Fascicolo 50. Gian Francesco Galeani Napione (1748-1830), conte di Cocconato, storico e letterato italiano, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, fu autore della celebre opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (1791, seconda edizione rivista 1813). Laureatosi in Giurisprudenza, entrò nell'amministrazione delle finanze del Regno di Sardegna (1776) e fu intendente delle provincie di Susa (1782) e Saluzzo (1785). Nel 1796 divenne consigliere di Stato applicato agli archivi di Corte e nell'anno successivo fu nominato Generale di Finanze. Al ritorno del re, fu tra i riformatori degli studi nell'Università di Torino e sovrintendente degli archivi. Come testimoniano le *Confessions* santarosiane, Galeani Napione e il giovanissimo Santorre si incontrano per la prima volta nell'estate del 1801, mentre il letterato piemontese si trova in villeggiatura nelle campagne savigliesi.

⁹ Lettera di Enrichetta Malines a Santa Rosa, 26 gennaio 1803. La lettera è stata pubblicata in A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 191, 192.

¹⁰ «A Firenze avrò un maestro di italiano e di latino. Leggerò i poeti italiani. Avrò un maestro di musica e di disegno, [...] Amico mio, riporterò da Firenze un cuore guarito dalla mia passione, avrò acquisito qualche

rimasti esclusi dai suoi piani di studio. Nelle *Confessions* e negli altri documenti santarosiani non sono presenti riferimenti espliciti ad altri celebri *Grand tour*, ma Santorre aveva sicuramente presente l'esperienza di viaggio di Alfieri, che considerava suo maestro spirituale e di cui aveva letto la *Vita*, e quella di altri suoi coetanei piemontesi, Cesare Balbo, Roberto d'Azeglio, Clemente Solaro della Margarita, che avevano avuto l'occasione di perfezionare gli studi in Toscana pochi anni, se non addirittura pochi mesi, prima di Santorre. La Biblioteca Santa Rosa conserva oggi alcuni testi che probabilmente hanno accompagnato il giovane piemontese nel corso del viaggio: il seicentesco *Viaggi storici in Francia, in Spagna, in Italia*, che descrive la lingua, la cultura gli abitanti e le principali vicende storiche della nostra penisola, e quattro guide turistiche, acquistate con ogni probabilità alla vigilia della partenza (un *Compendio di Pisa illustrata*, un *Itinerario istruttivo di Roma*, una *Descrizione delle bellezze di Genova* e infine una *Guida per osservare con metodo le rarità e bellezze della città di Firenze*).

Tra le pagine delle *Confessions* e del *Brouillon littéraire n. 6*, uno zibaldone iniziato il 25 marzo 1803 a Firenze e concluso a Genova il 16 agosto dello stesso anno,¹¹ accanto alle impressioni sul viaggio, ai ricordi sui luoghi d'arte visitati e alle descrizioni dei paesaggi e dei costumi e delle tradizioni dei loro abitanti, ripercorriamo gli studi del giovane sabaudo, che, avendo ricevuto fino a quel momento un'educazione di stampo francese, parlando lui stesso la lingua d'oltralpe, e 'balbettando' a fatica l'italiano, per non sentirsi più uno 'straniero in patria', si immerge totalmente nella cultura, nell'arte e nella letteratura del Bel Paese.¹²

Brigid Allen considera il diario di viaggio una tipologia di diario necessariamente poco intimo, poiché l'attenzione del diarista è spesso concentrata su ciò che lo circonda, piuttosto che sui propri moti interiori. Secondo la Allen, uno dei «doveri estetici» primari del viaggiatore/narratore è infatti quello di descrivere «paesaggi e paesani o con schizzi o con parole, [...] coi dettagli più fini ed esatti», accompagnando questa descrizione con «riflessioni sul comportamento sociale della gente» e con «l'osservazione della natura».¹³ Le carte autobiografiche di Santorre rientrano a pieno titolo nella categoria definita dalla Allen e nei vari quaderni emergono molte delle caratteristiche appena

conoscenza in più». Lettera di Santorre a Felice Arrigo, senza data. Pubblicata in A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 188, 189. Se si escludono alcune lettere contenute nell'estesissimo epistolario santarosiano, dal punto di vista cronologico la prima forma sperimentata da Santorre per la scrittura di sé apparteneva già al genere odepórico. Tra le carte dell'archivio di famiglia è infatti conservato un curioso manoscritto inedito intitolato *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, redatto il 30 aprile 1798 in lingua francese su un fascioletto di poche carte rilegate tra loro. Il *Journal d'un voyage* rappresenta il primo tentativo di Santorre di redigere un diario di viaggio e anticipa alcune tematiche e modalità narrative che si ritrovano nelle carte del *Grand tour* del 1803 in Italia.

¹¹ Tra il 1801 e il 1814, Santa Rosa annota venti zibaldoni chiamati *Brouillons littéraires*, nei quali lascia traccia dei propri piani di studio, delle letture, delle lezioni dei maestri. Attraverso questi quaderni è possibile ricostruire le tappe del cammino formativo di Santorre come intellettuale, grazie alle impressioni sui libri letti, alle trascrizioni dei passi delle opere che lo avevano appassionato, agli elogi degli scrittori preferiti e alle sue prime seppur modeste prove come autore. I manoscritti di *Brouillons* sono conservati in ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 28.

¹² «Quella maledetta lingua [il francese] io la scrivo, io la maneggio senza ombra di difficoltà; mentre balbetto l'italiano». ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions, Libro I*, 5 agosto 1815. La formazione culturale orientata verso il modello d'oltralpe e le difficoltà linguistiche nell'uso dell'italiano sono elementi che Santa Rosa condivide con molti altri intellettuali piemontesi di epoca preunitaria. Per le vicende della storia della lingua italiana in Piemonte rimando ad esempio a C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984; IDEM, *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci, 2012; G.L. BECCARIA, *Italiano al bivio: lingua e cultura in Piemonte tra Sette e Ottocento*, in G. Ioli (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870, Atti del Convegno di San Salvatore Monferrato San Salvatore Monferrato*, Edizioni della Biennale «Piemonte e letteratura», 1982, vol. I, 15-55.

¹³ B. ALLEN, *Il dovere e la verità nei diari inglesi dal Seicento all'Ottocento*, in G. Folena (a cura di), *Le forme del diario*, «Quaderni di Retorica e Poetica», Padova, Liviana, 1985, 55-56.

menzionate. Il viaggiatore piemontese riporta fedelmente le esperienze vissute e nei propri quaderni descrive minuziosamente ciò che lo ha maggiormente colpito nel corso del viaggio: l'attenzione dell'autore è rivolta più a ciò che lo circonda che non a se stesso e, se uno spazio per le riflessioni personali di Santorre c'è, è quello occupato dai ricordi delle diverse emozioni. Gli stessi manoscritti si arricchiscono di disegni e bozzetti ispirati dalle bellezze artistiche, che testimoniano un passatempo abituale di Santa Rosa, come si comprende tenendo conto di altro materiale inedito conservato presso l'archivio di Savigliano: tra i documenti del *Grand tour* si conserva infatti tuttora un piccolo libretto rilegato, sulla cui copertina si legge *Appunti d'arte* – l'indicazione non è però di mano dell'autore – che contiene numerosi schizzi a matita dei monumenti visitati da Santorre in Italia.¹⁴

A Milano, prima tappa del viaggio, Santa Rosa non si trattiene a lungo¹⁵ e nello zibaldone annota solamente una rapida descrizione del Duomo. A Firenze, città di cui aveva già scritto in toni entusiastici in un diario della primavera del 1802,¹⁶ giunge nel marzo 1803, arrivando da Bologna sulla via degli Appennini.¹⁷ In una lettera alla zia Enrichetta Malines si legge una singolare opinione relativa a quella traversata, che richiama alla mente del viaggiatore piemontese uno dei romanzi gotici della Radcliffe, che aveva ambientato proprio in quei luoghi la vicenda dei *Misteri di Udolfo*:

Passammo a Bologna durante la notte; non vi dirò nulla della patria di Manfredi e di Zanotti. Non ho visto che un'umile camera alla posta, dove, con la testa appoggiata su un tavolo, sonnacchiai alcune ore. L'indomani mattina l'Appennino si presenta ai nostri occhi. Vi ricorderete, cara zia, della descrizione pittoresca che Anne Radcliffe [*sic*] fa dell'Appennino nei *Misteri d'Udolfo*. [...] Gli Appennini sono montagne aride, [...] vi si cerca invano la bellezza maestosa delle nostre care Alpi. [...] Se dovessi giudicare gli abitanti degli Appennini dai nostri postiglioni, essi sono crudeli, maligni. [...] Una stazza imponente, piccoli occhi affossati, una carnagione olivastra, capelli neri pettinati con negligenza, un sorriso perfido, uno sguardo crudele [...]. Se mai diventassi pittore, essa [quest'immagine] potrebbe servirmi se dovessi dipingere degli aguzzini accaniti sulle loro vittime.¹⁸

Dopo il passaggio a Bologna è la volta del capoluogo toscano, dove Santa Rosa si trattiene a lungo. Leggendo le prime impressioni fiorentine, inviate da Santorre alla zia Enrichetta Malines, che attendeva curiosa i resoconti del viaggio, sembra di muoversi con lui tra le vie di Firenze:

Le strade pavimentate con larghe pietre piatte sono molto belle e permettono di passeggiare dolcemente e comodamente. Ma eccoci sulla piazza del Gran Duca. Ecco la statua equestre di Cosimo de' Medici, il padre della patria, i cui successori, divenuti capi di Firenze, bandirono i disordini e la libertà e vi chiamarono le arti, le scienze, le lettere, per circondare di fiori le catene della servitù. Ecco una fontana. Un Nettuno colossale circondato di Tritoni ne è la

¹⁴ ASR, Fondo I, Serie III.2, Fascicolo 34.

¹⁵ «Je partis [...] de Milan avec précipitation sans attendre des lettres de commendation que je devois avoir pour cette ville: aussi ai-je fait ici bien peu de connoissances». Minuta della lettera di Santorre a Carlotta Viancino dell'aprile 1803, conservata nel *Brouillon littéraire n. 6* e pubblicata in A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 193.

¹⁶ «Trovai il conte Diano da Carlotta. Si parlò di Roma, di Firenze; io dissi di amare molto quest'ultima città». ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions, Livre 6^{ème}*, 8 marzo 1802.

¹⁷ «J'ai fait trop rapidement le voyage de Milan à Florence pour que ses détails puissent vous intéresser. Je le fis avec le courrier; nous marchâmes nuit et jour et ne fîmes qu'une seule pause dans un vilain petit endroit nommé Castel Guelfo sur les bords du Taro entre Plaisance et Parma. [...] Nous volâmes à travers le Plaisantin et le Parmesan; pays du plus riant aspect; ce sont des plaines fertiles bien cultivées, arrosées par plusieurs rivières et présentant à l'œil des sites fort gracieux». Lettera di Santorre alla zia Enrichetta Malines, pubblicata in A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 193-195.

¹⁸ *Ibidem*.

decorazione. Ecco all'entrata dell'antico Palazzo del Commercio della Toscana, Davide, Ercole. Ecco sotto un portico vasto e magnifico Perseo in bronzo. Andiamo più avanti. Che maestà ha la via che chiamano degli Uffizi! Vasti portici la delimitano da entrambi i lati! Si arriva sulle rive dell'Arno, si vedono scorrere le acque e si vedono davanti a sé delle magnifiche colline, ricoperte di case e di ulivi.¹⁹

Spigolando tra gli appunti del 1803, troviamo i commenti di Santa Rosa ai monumenti, alle epigrafi, alle opere d'arte. Il 16 luglio, ad esempio, Santorre si reca alla Galleria degli Uffizi e riempie le sue pagine di appunti sulle collezioni lì conservate. A proposito delle due Veneri di Tiziano, conservate nella Sala della Tribuna, scrive:

Esse parlano ai sensi ma non dicono nulla al cuore, nulla all'immaginazione. Giovane uomo dal temperamento focoso, non ti avvicinare. Voi che amate dentro la bellezza un carattere che parla all'anima, non avvicinatevi, non troverete nulla che possa affascinarvi.²⁰

Colombo ritiene che i giudizi espressi da Santa Rosa non siano quelli di un «esteta», ma di «un moralista che vuole l'arte che innalza, eleva, scalda, che è più sollecito del buono che del bello».²¹ Santorre cita nei suoi quaderni i quadri del Correggio, i disegni di Michelangelo, le opere del Bronzino. La testa di Medusa lo colpisce al punto da definirla, senza mezzi termini, un «vero capolavoro».²² A Firenze il giovane viaggiatore piemontese visita anche la Basilica del Santo Spirito e, dopo essersi appuntato una breve descrizione della struttura architettonica, Santa Rosa la definisce «maestosa», «bella senza dubbio», anche se ritiene di non aver ancora trovato una chiesa che corrisponda alla sua idea di 'sublime';²³ passeggia al Giardino di Boboli, dove si sofferma a osservare il gruppo scultoreo di *Adamo ed Eva*, opera dell'artista Michelangelo Naccherino, su cui lascia un minuzioso commento:

Scesi poi verso il luogo in cui si vede il gruppo di Adamo ed Eva. La testa di Adamo è bella, vi si vede espresso quel dolore profondo che dovette provare dopo la sua caduta, conoscendone le funeste conseguenze. Ma ritengo che essa manchi di maestosità. Il dolore di Adamo deve essere maestoso; non è un'anima abietta sprofondata nella tristezza; è un'anima che è stata sublime ed essa deve conservare tracce della sua sublimità, anche dopo essere caduta. La testa di Eva è [...] bella, divina. [...] Vi si legge tutto ciò che dovette sentire la madre degli uomini dopo il suo sbaglio; che maestosità! Che tristezza! Le braccia appoggiate sulla spalla di Adamo, la sua testa cascante sulle braccia. Che situazione! Com'è eloquente! [...] Non dirò nulla del serpente [...] che si vede ai piedi di Adamo mentre sorride della loro disgrazia e si compiace della propria opera. Dopo aver visto Adamo ed Eva non ci si degnava di gettare uno sguardo su questo terzo personaggio, rappresentato peraltro sotto una forma che non mi sembra per nulla adatta, per nulla interessante.²⁴

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Questi appunti, tratti dal *Brouillon littéraire n. 6*, sono stati pubblicati in A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 172-173.

²¹ Ivi, 173.

²² *Ibidem*.

²³ «Andai a vedere la chiesa del Santo Spirito che si lodò ieri sera. Essa ha tre navate spaziose, divise da colonne di ordine corinzio; un altare di marmo magnifico; si allarga dopo l'altare e acquista una forma circolare; quella parte è maestosa. Per il resto la chiesa è bella senza dubbio; ma del bello in architettura mi sono fatto un'idea ben più sublime; non ho ancora trovato un tempio che le corrisponda. Al Santo Spirito osservati un busto di San Luigi Gonzaga, affascinante nell'espressione e nel colore». ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions, Livre 9^{me}*, 9 aprile 1803.

²⁴ Ivi, 10 aprile 1803.

Il 23 maggio, nel quaderno di *Confessions*, descrive invece il duomo di Siena, passando in rassegna ogni suo dettaglio, dalla «facciata gotica» che «presenta un aspetto imponente», alle «colonne gotiche di marmo bianco e nero», dalle «pitture a fresco», all'iscrizione «*Castissimae virginis templum castissime memento ingredi*», che ancora oggi si legge su una pietra bianca nei pressi della porta d'ingresso, per finire con «il pulpito di un marmo molto bello, molto ben lavorato», sostenuto da quattro colonne appoggiate su due leoni e due pantere. Terminata la descrizione, Santorre ammette di non aver mai visto «chiese gotiche più belle o più proporzionate» ma, pur lodando le opere scultoree all'interno del Duomo senese, dichiara tuttavia di non amare la «bizzarria del bianco e nero dei pilastri»: «è particolare, può impressionare – scrive – ma non è questa la semplicità imponente che deve ispirare il tempio del Signore», opinione questa che sembra dar ragione a quanto ha osservato Colombo.²⁵

A Roma, dove arriva agli inizi di luglio, la visione dei monumenti antichi, che Santorre non esita a definire addirittura «odiosi» per il cattivo stato di conservazione, non gli fa grande impressione: «sono rovine, semplici vestigia che dicono poco agli occhi e all'immaginazione», osserva. Da quanto si legge in una lettera diretta alla contessa Angelica Cavalchini Volpedo, Santorre fa un'eccezione per il Colosseo, «che sorprende per la sua immensità e per la nobiltà della sua architettura» e soprattutto per «l'aspetto superbo che ancora conserva». Tuttavia, ancora una volta il moralista ha la meglio su di lui e, pensando poi agli spettacoli sanguinosi che si tenevano nel celebre anfiteatro Flavio, non sa trattenere un aspro giudizio sulla Roma dell'epoca classica per concludere che gli unici monumenti antichi che egli avrebbe voluto vedere ben conservati sono il palazzo del Senato, le case di Bruto, di Lucrezia, della vergine Camilla. La Roma che Santa Rosa apprezza maggiormente è quella rinascimentale e barocca, dei palazzi nobiliari e delle chiese, e soprattutto dei capolavori dell'arte italiana:

Ho passato 40 giorni a Roma, è troppo poco per goderne. Se mi chiedeste cos'è che mi ha più colpito a Roma, vi confesserò che non sono i monumenti antichi, così poco conservati, così cadenti, così cambiati. Ma è a Roma il tempio più augusto dell'Universo, sono a Roma i capolavori della pittura, quelle camere di Raffaello che ho visto dieci volte e che vorrei rivedere ancora; sono a Roma dieci o dodici capolavori che i francesi vi hanno lasciato, [...] meriterebbero un pellegrinaggio a piedi per venire ad estasiarsi vedendole. Da parte mia, io li rimiravo tristemente, pensando che stavo per allontanarmi da loro per non più rivederle per molto tempo. I francesi hanno portato via tutti i capolavori della scultura, ma vi restano ancora opere molto belle, che non si possono non ammirare.²⁶

Il *Bronillon littéraire n. 6* conserva dettagliate descrizioni del Pantheon, dei Palazzi Doria, Mattei, Costaguti, Spada, della Basilica di San Pietro, della Chiesa dei Cappuccini e dei capolavori in essi conservati, come le opere di Guido Reni, a cui Santorre attribuisce il merito di dare vita e calore alle espressioni dei personaggi rappresentati, di Annibale Carracci, del Guercino, di Paolo Veronese, di Caravaggio, di Raffaello, di Mantegna.²⁷ Santorre scrive numerose note d'arte anche su Genova, sulle chiese, sugli edifici storici e, in particolare, sui capolavori artistici conservati a Palazzo Durazzo e Palazzo Balbi.

Tra le pagine scritte durante il *Grand tour* non mancano osservazioni sulle manifestazioni folkloristiche e sulle usanze delle varie città. Durante la Settimana Santa Santorre, ad esempio, visita

²⁵ Ivi, 23 maggio 1803.

²⁶ Lettera di Santorre alla contessa Angelica Cavalchini-Volpedo, pubblicata in A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 204-206.

²⁷ Cfr. le note d'arte pubblicate ivi, 212-216.

le chiese fiorentine, lasciando nelle *Confessions* una curiosa testimonianza sulle celebrazioni tradizionali che avevano luogo nella piazza di Santa Maria del Fiore nella Domenica di Pasqua:

Andai al Duomo verso le 11. La via che conduce dalla Piazza del Gran Duca a quella del Duomo era piena di gente e soprattutto di contadini. Davanti alla Cattedrale era innalzata una macchina di fuochi d'artificio. Entrai dentro la chiesa. [...] Vidi l'Arcivescovo con la sua mitra. [...] Intonò [...] il *Gloria in excelsis* e improvvisamente non solo le campane cominciarono la loro musica assordante ma un razzo partito dal Santuario, attraversando la chiesa in tutta la sua lunghezza, andò ad accendere la macchina innalzata sulla piazza.²⁸

Il *Brouillon littéraire n. 6* conserva inoltre un vivace quadro della società fiorentina di quel tempo, colta nelle sue divisioni politiche, nei costumi, nella vita quotidiana, nella lingua, definita «la più dolce dell'universo».²⁹

Tra il popolo la nobiltà ha generalmente la fama di essere avara, orgogliosa, ignorante; il popolo odia e disprezza i nobili. Io stesso ho sentito alcune persone sfogarsi in invettive contro di loro. Uno di coloro che interpellai sulla questione finì per dirmi che non credeva che esistesse al mondo una tipologia di gente più superba e più dura della nobiltà fiorentina. [...] Gli abitanti delle colline sono molto ricchi; vendendo i cereali e il latte ad un prezzo altissimo, vivendo frugalmente, [...] navigano nell'abbondanza. [...] I contadini sono generalmente [...] ben nutriti, con un viso colorito [...]. Le loro donne hanno un abbigliamento magnifico, e a volte molto ricco, hanno cappelli in paglia o in castoro [...] larghi e ornati di fiori. Bisogna andare in una domenica di primavera, mentre la giornata è bella, al Poggio o alle Cascine: vedrete qui una folla innumerevole di persone, sia della città sia della collina, gli artigiani, gli stessi borghesi vanno a mangiare sdraiati sull'erba o sotto qualche albero. I contadini si distinguono per il loro abbigliamento, il loro modo di camminare e l'aspetto sano. [...] Che piacere sentir parlare la lingua più dolce dell'universo dagli abitanti! [...] Il loro *gorgheggio*, quando non è troppo esagerato, ha della grazia.³⁰

Anche a Firenze, così come era accaduto nel viaggio a Lione cinque anni prima, Santorre assiste a diverse rappresentazioni teatrali e musicali, dandone notizia nel suo *Brouillon* e aggiungendo qualche nota anche sulla struttura architettonica del teatro stesso. Al Teatro della Pergola, «très harmonieux, d'une forme assez agréable, ovale», sulla scena «large, spacieuse», vede rappresentare *Deborah e Lisara*, con «bonne musique, excellente orchestre»:

Cantò David. La prima cantante aveva una bella voce, ma nessun buon gusto, nessun fascino; il resto fece pena. Degli attori così inadeguati non erano mai apparsi sulla scena. David incantò in una scena in cui cantò da solista; a queste parole «Pensa che a te mi fido, e che tradirmi poi sarebbe crudeltà», mise un'interpretazione così ammirevole e così dolce che penetrarono nel cuore.³¹

L'aspetto più significativo del *Grand tour* riguarda però gli effetti sulla formazione intellettuale e politica di Santa Rosa: se infatti prima del 1803 nei suoi quaderni ed epistolari il giovane sabaudo lasciava testimonianze di studi e letture di autori stranieri, soprattutto francesi (pochissimi erano infatti gli autori italiani compresi nei suoi elenchi di libri da leggere), a partire dal viaggio in Italia comincia a maturare in lui l'idea di 'italianità'. Le opere di Dante, Petrarca, Ariosto, Zappi, Guidi, Filicaia, Chiabrera, scoperte proprio in Toscana, seguiranno Santa Rosa in Piemonte, contribuendo a un sostanziale rinnovamento nei suoi studi.

²⁸ ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions, Livre 9^{ème}*, 9 aprile 1803.

²⁹ Cfr. A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 218-225.

³⁰ Il brano, intitolato *Sui fiorentini*, è integralmente pubblicato ivi, 218-223.

³¹ Le note sul Teatro della Pergola, conservate nel *Brouillon littéraire n. 6*, sono pubblicate ivi, 223.

Siamo ancora lontani dalla concezione della letteratura in chiave politica, tema centrale negli scritti santarosiani della maturità, ma nelle pagine del 1803 comincia ad affiorare la volontà dell'intellettuale piemontese di italianizzare il proprio bagaglio culturale e linguistico. Non a caso, se in un elenco di *Livres portés à Florence* figurano ancora Pascal, Rousseau, Thompson e Racine, tra i *Livres achetés à Florence* e gli elenchi delle letture del 1803 cominciano ad affacciarsi invece Ariosto, Dante e i «Poètes Italiens».³²

Noti versi dei classici italiani diventano la chiave di lettura per le visite delle città italiane, come Pisa e Genova. Tra le curiose osservazioni pisane, conservate nello zibaldone del 1803, emergono numerose citazioni dantesche, indizio della lettura della *Commedia*, che Santorre aveva iniziato a Firenze solo pochi mesi prima:³³

Vedendo da lontano le mura di Pisa ci si ricorda di quella celebre invettiva di Dante: «Ahi Pisa vituperio delle genti». Questa maledizione ha avuto effetto. [...] Pisa, un tempo ricca e potente, si estendeva in una delle più belle pianure d'Italia e vedeva arrivare nel suo porto i vascelli di tutte le parti del mondo. [...] Guerrieri e mercanti facevano tremare Firenze e Siena, loro rivali. [...] Cosa è divenuta la regina della Toscana? [...] C'è ancora un resto, è vero, ma che resto! 17 o 18 mila abitanti senza commercio, senza libertà, un popolo miserabile. La pianura di Pisa è ben coltivata, ricca di alberi che attorno alla città creano dei piacevoli luoghi per passeggiare. Da un lato la montagna di cui parla Dante «cacciando i lupi e i lupicini al monte per che i Pisan veder Lucca non ponno» delimita il pianoro e lo separa dai lucchesi.³⁴

Il pessimismo che Santa Rosa nutriva sulla società del suo tempo viene addirittura messo in relazione alle vicende pisane dei tempi di Ugolino della Gherardesca:

Felice Pisa! – continua Santorre – Se le discordie civili non avessero avvelenato il tuo benessere, se la rabbia dei partiti non avesse fatto impazzire i tuoi concittadini tra loro... Ah! Fermiamoci, la penna cade dalla mano: qui un padre disgraziato, qui dei bambini innocenti, tra i tormenti più terribili, caddero l'uno dopo l'altro, spirarono... il padre... Oh Natura! «Ah dura terra perché non t'apristi».³⁵

La Pisa dantesca «vituperio delle genti» riecheggia, insieme al capoluogo ligure, anche in una lettera inviata da Santa Rosa all'amico Cesare Balbo, alla vigilia del rientro in Piemonte:

Vidi la patria di Ugolino, la maledetta Pisa e quanto si scorgono i frutti di tanta maledizione! E com'io mi sentivo intenerire nel pensare alla antica grandezza sua e vedendo la sua presente povertà, mestizia! [...] Leggete in Dante la cagione di tanto decadimento.³⁶ [...] Salito sulla sommità della Torre inclinata ho goduto d'un colpo d'occhio deliziosissimo. La Pianura Pisana è un Paradiso terrestre; [...] Dopo 4 giorni di graziosissima navigazione giunsi in Genova che veramente s'annunzia per la Regina de' Liguri [...]. Non conosco abbastanza i Genovesi per

³² ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions, Livre 9^{me}*, 9 aprile 1803. Gli elenchi dei libri citati sono stilati nelle ultime carte del *Brouillon littéraire n. 5*, conservato nel Fascicolo 28 della medesima serie archivistica.

³³ «*Enfer, Purgatoire, Paradis* par Dante, commencé le 25 mars [1803]», *Brouillon littéraire n. 5*, c. 2v. «Fine del *Paradiso* e delle tre cantiche di Dante. 27 aprile 1804», *Brouillon littéraire n. 8*, c. 1r. Per le letture dantesche di Santa Rosa mi permetto di rimandare a C. TAVELLA, *Santorre di Santa Rosa lettore di Dante*, «Studi piemontesi», XLV, 2, 2016, 441-449.

³⁴ A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 217. Le citazioni dantesche sono riprese da *If*, XXXIII, 29-30, 79.

³⁵ A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 218. Cfr. *If*, XXXIII, 66.

³⁶ Santorre scriverà di nuovo l'anno seguente: «Ô peuple Pisan sois maudit, sois maudit à jamais. Que dans le plus doux des climats, dans la plus heureuse des situations ton peuple languisse de misère. Je t'ai vu, je me suis souvenu d'Hugolin et j'ai vu le doigt de Dieu». Cfr. A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 255.

sapere se Dante ingratamente o con giustizia li abbia apostrofati in simil tenore: «Ahi Genovesi uomini diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna perché non siete voi del mondo spersi».³⁷

Queste non sono le uniche occasioni in cui Santa Rosa riprende citazioni d'autore a corredo del suo diario di viaggio. Le letture del giovane sabaudo sono spesso messe in relazione con il paesaggio circostante, secondo un atteggiamento preromantico già tipico dei diari giovanili, ma accentuato nel racconto del viaggio in Italia. Monti e Petrarca, ad esempio, prestano a Santa Rosa le parole per descrivere le proprie emozioni di fronte al mare in tempesta sul litorale toscano:

Ho fatto da Pisa per Arno un viaggetto sino alla di lui foce per vedere la prima volta il mare: egli era agitato, l'orizzonte coperto di nubi che velavano il caro azzurro dei Cieli: e si sentivano sordi e remoti tuoni. Quanti pensieri inondarono il mio spirito nel tempo ch'io volli passare solo sulla spiaggia! Mi rammentai questi versi di Monti: *Mentre il Tirren che l'empia preda aspetta / già mormora e si duol che la sua spuma / ancora non va di gramo sangue infetto, / e l'Ira nelle sponde invan consuma*. Avevo meco il saggio Petrarca, e ne lessi con trasporto quel gran sonetto *Io vo' piangendo i miei passati tempi / i quai posi in amar cosa mortale*. Mi compiacui di mescer l'armonioso suono del clarinetto al rumore delle onde.

Analogamente nelle *Confessions* fiorentine: Santorre esce dalla Porta Romana in direzione delle colline e ha con sé le rime arcadiche di Gianbattista Zappi, «le doux, le sensible Zappi».³⁸ Legge qualche pagina e poi alza gli occhi per guardarsi intorno:

Che bella vista si presentò ai miei occhi; una pianura verdeggianti e fertile, colline splendide vicino a me, un po' più lontano, verso la destra, Firenze. Le sommità degli Appennini coronavano il quadro. [...] Lessi qualche pagina e poi alzai gli occhi e li feci vagare sul magnifico spettacolo che si presentava di fronte a me.

L'amore per la solitudine e per la lettura alternate alla contemplazione del paesaggio ricorrono spesso nei diari giovanili di Santorre, già negli anni che precedono il *Grand tour*. Parimenti ritroviamo anche l'abitudine di conversare con gli autori del passato, dal cui esempio Santorre sperava di trarre insegnamenti morali. È per questo che tra le tappe del *Grand tour* è presente anche Sant'Onofrio al Gianicolo: la chiesa sul colle romano, luogo di sepoltura di Torquato Tasso, è meta tradizionale dei pellegrinaggi 'letterari' di intellettuali italiani e europei (celebri sono i casi di Chateaubriand, Goethe e Leopardi). Santa Rosa giunge al sepolcro di Tasso con grandi aspettative, ma ne rimane deluso, come deduciamo dal lungo sfogo lasciato nello zibaldone:

Mi aspettavo di vedere una tomba degna di Tasso e mi sono davvero sbagliato nella mia aspettativa. Una semplice pietra su cui si legge l'iscrizione, sotto un quadro che lo rappresenta, conservato a mala pena, ed ecco tutto. [...] Sarebbe questa la tomba di un tale uomo di cui l'Italia dovrebbe onorarsi per sempre?

Santa Rosa è sdegnato: contrappone la misera lapide di Tasso, sottratto alla gloria in vita, a quella di «uomini volgari e ricchi il cui grande nome riposa sotto il marmo elegante e ornato dalla mano di un ingegnoso artista». Il giovane piemontese vorrebbe un monumento ben diverso a ricordo di un grande poeta:

Io vorrei che la tomba di Tasso fosse sistemata in mezzo ad una vasta prateria verdeggianti, circondata da boschetti che la proteggono dal calore del sole. Là si eleverebbe il suo sarcofago,

³⁷ Ivi, 236-237. La lettera venne scritta a Genova il 9 agosto del 1803. Cfr. *Ij*, XXXIII, 151-153.

³⁸ ASR, Fondo I, Serie III.1, Fascicolo 29, *Confessions*, *Livre 9^{me}*, 9 aprile 1803.

di un disegno semplice ma elegante, con un epitaffio che fa respirare la purezza degli antichi e che non ha nulla del fasto moderno. [...] Che questo sarcofago fosse circondato da portici spaziosi, ornati di statue, di bassorilievi ed iscrizioni, ma nessun ornamento superfluo, nessuna eleganza ricercata: ricordati, oh architetto, che questo monumento si trova nel mezzo della natura e in onore del poeta della natura [...] Oh Tasso, tu vedresti con gioia giovani poeti passeggiare sotto i portici del tuo sepolcro, per respirare il tuo genio, [...] tu vedresti con gioia l'uomo sensibile piangere qui sulle sue disgrazie e approfittare per chiudere il suo cuore alle seduzioni delle passioni. Io vorrei che qui nel boschetto ci fossero intorno delle casette [...] in cui il viaggiatore potrebbe ricevere l'ospitalità e passare qualche giorno nei piaceri immortali della solitudine e della natura. Così, dopo aver istruito e incantato i mortali durante la vita, dopo la tua morte, oh genio illustre, gli uomini verranno a ricevere benefici nei pressi della tua tomba rispettabile.³⁹

Sono questi solo alcuni passi di scritti che meriterebbero di essere pubblicati e inseriti fra i diari del *Grand tour* che letterati certo di ben altra statura, quali Goethe e naturalmente lo stesso Vittorio Alfieri, avevano da scritto. Il *Grand tour* di Santa Rosa in Italia nel 1803 può inoltre essere paragonato al viaggio in Europa che lo stesso saviglianese compirà nel 1821, non più per diletto o educazione ma a causa della sua partecipazione ai moti risorgimentali e del conseguente esilio. Se si lasciano da parte le pagine in cui emergono le considerazioni personali sul dramma della lontananza dalla patria e sul fallimento dei moti, le lettere e i *Ricordi* successivi al '21 confermano gli atteggiamenti notati nelle carte del 1803: l'accostamento tra luogo naturale e luogo letterario emergerà infatti in modo evidente nelle pagine autobiografiche dell'esilio in Svizzera, quando Santorre leggerà *La nuova Eloisa* ricercando i luoghi che avevano ispirato Rousseau,⁴⁰ nello stesso modo in cui dalla Torre di Pisa nel 1803 si interrogava sulle parole di Dante.

³⁹ A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa...*, 216-217.

⁴⁰ «Ho finito la *Giulia* presso a Chillon, presso al luogo dove ella si gittò nel lago per salvar Marcellino. [...] Ora rileggerò l'*Emilio*, vorrei di già esser giunto a quelle cupe lettere di Émile e Sophie. [...] Io non le lessi giammai senza un brivido». S. DI SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio*, a cura di A. Olmo, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, 88, Lettera di Santorre a Luigi Provana, Montreux, 17 giugno 1821.